

Consegnato un dossier di oltre 700 pagine ai pm Cardino e Franz

Dal Gico nuovo siluro contro Di Pietro

Nel rapporto anche il nome di Lucibello

È l'attacco finale contro gli uomini degli apparati dello Stato che in qualche modo hanno protetto Pierfrancesco Pacini Battaglia e i suoi amici? L'attacco contro quel «gruppo di potere» (o presunto tale) che è stato in grado di intervenire e influenzare le vicende giudiziarie del dopo Tangentopoli, dallo scandalo della Cooperazione ai favoritismi eccellenti? Forse, ma potrebbe anche essere l'ennesimo siluro contro Di Pietro. Ieri pomeriggio gli uomini del Gico della Finanza hanno consegnato ai pm Cardino e Franz un rapporto alto come un dizionario, con almeno altre 700 pagine di allegati. Un rapporto in cui, tra gli altri, emergono le figure di Antonio Di Pietro e dell'avvocato Lucibello, amico dell'ex pm e difensore di Pacini Battaglia.

In pratica è come se fosse stata detta la parola fine alla «guerriglia» dei giorni scorsi e si fossero messe le carte in tavola. Del resto che all'intera partita che si stava giocando alla Spezia Di Pietro non fosse estraneo, lo si era capito da tempo. Ora il rapporto del Gico potrebbe mettere fine ai sussurri e introdurre alcuni elementi di chiarezza. Se non altro si potrà sapere chi accusa e su quali basi accusa, e chi si difende e da cosa è chiamato a difendersi.

Ovviamente il contenuto del nuovo rapporto delle «Fiamme gialle» è segreto. Anzi, la stessa notizia dell'avvenuta consegna del rapporto avrebbe dovuto rimanere segreta almeno fino a lunedì, per dare almeno il tempo ai due pm di poterlo esami-

Un rapporto di centinaia di pagine per raccontare nel dettaglio il sistema di potere che avrebbe ruotato intorno a Pierfrancesco Pacini Battaglia. Un documento esplosivo che conterrebbe riferimenti anche sul conto di Antonio Di Pietro e dell'avvocato Lucibello. Ieri pomeriggio i pm spezzini Cardino e Franz hanno ricevuto l'informativa dagli uomini del Gico di Firenze. Si parla anche delle protezioni di cui Pacini godeva nell'Arma e nella Guardia di Finanza.

GIANNI CIPRIANI **GIORGIO SGHERRI**

nare con un po' di serenità. Tuttavia qualche indiscrezione sui contenuti circola. E si sa che oltre all'avvocato Lucibello, appunto, ci sono diversi riferimenti a Di Pietro. Quali? Ad esempio del suo interesse a indagare in prima persona sui coinvolgimenti politici nell'inchiesta sull'alta velocità della quale era titolare il pm romano Giorgio Castellucci (tra l'altro indagato alla Spezia); la nota vicenda dell'inchiesta di Paraggio sulla Cooperazione e molte altre cose.

Che cosa significa tutto questo? Un segnale concreto della ostilità della Finanza contro il «pool» e - in particolare - contro Di Pietro? Il rapporto, assicura la Finanza, sarebbe solamente il frutto di un lavoro molto lungo e approfondito fatto dal Gico negli ultimi mesi. Pagine in cui non si parla solo dei magistrati, ma anche delle protezioni eccellenti di cui ha goduto Pacini Battaglia in altre istituzioni dello Stato. Nell'Arma dei carabinieri e nella stessa Guardia di Finanza. Nomi e cognomi di un certo rilievo, la cui posizione dovrà adesso

essere valutata dai due pm spezzini. In una precedente informativa del Gico si faceva riferimento ai contatti di Pacini con cinque ufficiali dei carabinieri (tra cui il maggiore Francesco D'Agostino) e ora emerge una vicenda che non è considerata priva di significato riguardante rapporti di familiarità del padrone della Karfinco con un ex altissimo grado dell'Arma dei carabinieri. Proprio per questi rapporti passati - in maniera ingenua - il pm Franz aveva chiesto a Pacini se avesse avuto rapporti anche con l'attuale comandante generale Federici del quale si parlava - a proposito di una cena peraltro poi annullata - sempre nel rapporto del Gico di Firenze.

E sempre a proposito di questo filone, c'è da aggiungere che sono state trovate prove (o quantomeno indizi incrociati) dell'esistenza di «coperture» di cui il banchiere godeva per mezzo dell'opera di alcuni ufficiali dell'Arma dei carabinieri, finiti nel mirino degli inquirenti spezzini. Questo elemento, unitamente alle

coperture nella Finanza e nella magistratura, spiegherebbe molte stranezze e anomalie delle indagini sul conto del banchiere condotte negli ultimi anni. Gli investigatori del Gico che in tutto hanno inviato a La Spezia una decina di fascicoli avrebbero approfondito un precedente rapporto nel quale alla luce dei colloqui intercettati nell'ufficio del banchiere, sul coinvolgimento di Pacini Battaglia nell'inchiesta di Milano su Tangentopoli. I riferimenti contenuti nelle intercettazioni sarebbero stati approfonditi e accompagnati anche da documentazione fotografica che avrebbero permesso di trovare riscontri alle affermazioni che il banchiere pisano faceva nelle sue conversazioni. Inoltre gli investigatori del Gico vorrebbero documentare che Pacini Battaglia, oltre a beneficiare delle «coperture» giudiziarie romane, sarebbe stato trattato con i guanti anche a Milano all'epoca di Mani pulite. E naturalmente, dal momento che giorno dopo giorno sarebbero stati raccolti numerosi elementi, non si possono escludere nei prossimi giorni sviluppi anche di un certo rilievo. Naturalmente sotto inchiesta non sono la magistratura, l'Arma dei carabinieri o la Guardia di Finanza, ma solamente alcuni magistrati e ufficiali che avrebbero agito per vantaggi personali e contro la loro stessa istituzione. Infine tra gli investigatori si percepisce l'ottimismo sulla possibilità di poter individuare il conto segreto di Necci in Svizzera, di cui ha parlato la segretaria di Pacini, Eliana Pensieroso.



Il finanziere Pacini Battaglia

Interrogato a La Spezia

Necci racconta «Così sono uscito da Tangentopoli»

LA SPEZIA. «Da Tangentopoli uscii così». Sono le 9 di mattina quando Lorenzo Necci inizia il suo faccia con il pm Alberto Cardino. L'ex amministratore delle Ferrovie appare stanco e provato dalla detenzione: dimagrito di otto chili, i capelli incanutiti, vestito di pantaloni di velluto beige e di un maglione color crema. In mano tiene i giornali. Solo un timido sorriso di circostanza e poi l'avvio dell'interrogatorio durato tre ore e mezzo. «Si è parlato dell'Eni - conferma l'avvocato Alfonso Stile - e di alcuni episodi passati di cui hanno già riferito i giornali».

Una tangente di sei miliardi di franchi svizzeri: soldi in nero sborsati nell'89 dalla società Tpl (Tecnologie progetti e lavori) a Lorenzo Necci, allora presidente Enimont, a Sergio Cragnotti e a Raul Gardini. Fu proprio lo stesso Cragnotti a «vomitare» (secondo un'espressione di Pacini Battaglia) al pool di Milano la storia della mazzetta Tpl, interessata all'appalto per lo stabilimento di etilene di Brindisi. Cragnotti, che aveva bloccato il progetto Brindisi su ordine di Gardini, diede l'ok alla commessa di 500 miliardi dopo il versamento delle tangenti gestite, estero su estero, da Pacini Battaglia. Lo stesso banchiere, nell'interrogatorio del 14 dicembre '93 davanti ai magistrati milanesi, scagionò Necci. L'inchiesta, iniziata da Di Pietro e portata avanti da Greco, si è conclusa senza colpevoli. Il fatto che adesso torna a galla cosa può significare? Che Pacini Battaglia ha fatto le prime ammissioni. Lo farebbe capire anche l'interrogatorio subito a Berna da Joseph Pappalardo, direttore della Banque des patrimoines privés, ex Karfinco, di cui Pacini Battaglia è il maggior azionista. Davanti al procuratore elvetico Carla Del Ponte e ai magistrati italiani Cardino e Greco, il braccio destro di Pacini Battaglia ha risposto e documentato sui conti cifrati della banca ginevrina. Pacini Battaglia ha così messo «a nudo» parte della sua rete di interessi, giocando ancora una volta il ruolo di gran bruttino. A farne le spese, questa volta, dovrebbero essere lo stesso Necci, che probabilmente ha depositato alla ex Karfinco la mazzetta Tpl, «intrappolato» da Pacini Battaglia col ricatto di Tangentopoli («Lorenzo l'ho salvato io, soltanto io») e qualche altro personaggio presente nelle intercettazioni, come Mauro Fioriani e Francesco D'Agostino. Tutti intestatari di conti nella banca ginevrina? Soldi messi lì dallo stesso banchiere, talvolta da lui versati in cambio di favori o soldi di tangenti. Di qui la «contromossa» di Necci di aprire la strada, nell'interrogatorio di ieri, alla verità su quelle mazzette dell'89. Nello stesso caveau c'è un miliardo di lire a nome di Eliana Pensieroso, la segretaria di Pacini Battaglia, anche lei ascoltata ieri alla Spezia dal Gip Diana Brusacà che le contestato il divieto di espatrio. □ M.F.

Migliaia alla manifestazione di solidarietà con il vicesindaco dopo il rapimento e la finta esecuzione

Tutta Venezia in piazza con Bettin

VENEZIA. Crescenzo Napolitano, il boss camorrista, parte di buon'ora. È finito il lungo permesso, deve tornare in galera. La Cita respira: almeno fino al 18 novembre, prossima vacanza. Parte e si lascia dietro un mezzo sospetto. «Io con l'agguato a Bettin non c'entro. So chi è stato, ma non lo dico perché non sono un infame. È qualcuno che voleva colpire me, mandarmi via per prendere il mio posto». Diavolo. All'una la sua compagna è di ritorno, dopo averlo accompagnato. Si chiama Armanda Seno, pregiudicata quanto lui. Origini buranelle, alla Cita da vent'anni. Ha 41 anni, due figli grandi. È incattivita: con il suo quartiere.

Signora, che dice di questa storia?

No ghe credo! È tutta una manovra per mandar via Crescenzo. Non sapevano più come fare, si sono inventati questo...

Cioè il vicesindaco si sarebbe inventato tutto?

Sì, d'accordo con la Madama. Sicuro. Lo dice anche Crescenzo. «Sta storia non regge. Non è successa».

Perché?

Ma scusa: lo sequestrano e ne esce senza neanche un graffio? Che razza di professionisti sarebbero?

Dica lei: cosa avrebbe fatto un «professionista»?

Per prima cosa, gli avrebbe tirato sulle gambe. Io avrei fatto così. O almeno lo avrei riempito di botte: minimo della pena.

L'altra sera dove eravate?

A casa, a guardare la Tv.

Le partite?

Una cassetta di «Morti viventi», Crescenzo va matto per quelle robe.

Com'è Napolitano? Qua la gente ha paura.

No xe vero gnente. Crescenzo è un uomo che dà la vita, il cuore, l'anima. Solo che guai a chi gli pesta i piedi, è ovvio che diventa una bestia. Ha trent'anni, ne ha passati quindici dentro e fuori di galera, poveretto. Xe anca orfano.

Non intortava qualche ragazzo per farlo spacciare?

Balle! Sempre corretto, Crescenzo. Stia tranquillo che se minaccia qualcuno, un motivo ce l'ha. In tanti anni qua non ha mai alzato un dito. Solo una volta ha pestato un tipo, ma era un pregiudicato anche quello.

Però le denunce partono proprio

Parla la donna del boss «Sì, io spaccio la droga ma qui sono tutti ipocriti»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI



da genitori preoccupati.

Se le mamme della Cita parlavano dei loro figli spacciatori, non gli resterebbe più fiato in bocca per parlare di noi due. Ostia, quante ne so. Potrei mandarne tanti dentro. Ma io non sono un infame.

Scusi, ma lei che lavoro fa?

Mi adatto. Vado a lavare, a stirare. E sennò spaccio droga, o faccio altre cose. Ah, mica ho paura a dirlo. Cosa vuole: mi sò mata per i schèi.

Dove la prende la droga?

Eeeh! Cison tanti modi.

Dalla banda di Maniero?

Nooo. Però lo conosco, Felice. Anche Crescenzo lo ha conosciuto, in carcere.

Senta, come ha conosciuto il suo uomo?

Io ero in carcere per droga, alla Giudecca...

Con la «Mantide»?

Eh sì, con Gigliola, poarèta, era via di testa... Io ero là, Crescenzo stava in galera per droga a Padova, tramite visitatori comuni abbiamo saputo l'uno dell'altra, ci siamo scritti. Poi ci

siamo messi assieme: sono tre anni e mezzo.

Lei era ancora sposata.

E mio marito viveva qua, con me. Stavo con lui e stavo con Crescenzo. Mio marito beveva, ragionava e non ragionava, credeva che con Crescenzo non avessi una storia seria.

Poi suo marito è morto, accoltellato davanti casa.

Eh! E la polizia ha accusato me di omicidio. Ma figurarsi! Mio marito si è suicidato, questa è la verità.

A coltellate?

Perché no? Era ubriaco. Pensava di giocare.

Che pensa di Bettin?

No gò mai magnà pasta e fasioj insieme. Non lo conosco. È questa gente della Cita che non sa farsi i cazzi suoi che lo ha fatto intervenire.

C'è una manifestazione di solidarietà. Lei che fa?

Ma mi ghe sparo in bocca, a 'sti quattro cessi de infami! Io e Crescenzo si che abbiamo il coraggio delle nostre azioni. La galera ce la facciamo. E invece questa gente, sempre nascosti

VENEZIA. «Oggi mi sento peggio di ieri. Non so cosa farò nei prossimi giorni. È scesa l'adrenalina, e queste cose lasciano il segno...». Bianco come un lenzuolo, teso, Gianfranco Bettin parla nel municipio di Marghera alla manifestazione in sua solidarietà. Vuol mollare la spugna dopo la finta esecuzione? No, questo no. Ma riflettere sì: «Fra due-tre giorni dovrò fare i conti con la stanchezza per le cose troppo ripetute, con l'impressione di essere usato, con le illusioni di ogni genere... col mentecatto di turno che dirà che mi sono inventato tutto... Anche Falcone, hanno dovuto vederlo morto per credere all'attentato dell'Addaura...». Lo sommerge un uragano d'applausi, la gente si cata-pulta verso il tavolo, Bettin sparisce nell'abbraccio collettivo. Sono venuti a migliaia per lui. In prima fila, con Cacciari, non manca un'autori-

Il prosindaco di Venezia
Gianfranco Bettin

Andrea Merola/Ansa

Il sindaco Massimo Cacciari «Sono pochi criminali Riusciremo a sradicarli»

tà che sia una. Parla affettuoso il patriarca di Venezia, Marco Cè. È il prefetto, il presidente della Corte d'appello, il procuratore generale Mario Daniele, contro e infuriato: «Con dolore devo dire che forse qualche decisione malaugurata della magistratura ha contribuito a creare una situazione di pericolo», scandisce riferendosi ai permessi concessi a Crescenzo Napolitano, «mi spiace sinceramente».

Cacciari legge un telegramma di Scalfaro, una lettera di don Ciotti, e promette: «Questi criminali non sono si radicheranno mai nel no-

stro territorio. Ma anche per quel poco che sono presenti saranno radicalmente sradicati». C'è anche il vicesindaco di Bologna, Luigi Pedrazzi. È venuto, dice, perché l'agguato a Bettin «è una novità nel repertorio della criminalità, una novità pericolosa per tutti». E ancora i sindacati, tanti amici. «Tutta questa solidarietà... Sono cose che aiutano, aiutano molto - ringrazia Bettin -: Ma, scusatemi, non sarò molto formale». E attacca: giudici, polizia, carabinieri hanno fatto a Venezia un lavoro eccezionale, ma i primi «nell'insensibilità romana», i secon-

di in mezzo a enormi difficoltà pratiche. «A volte sospetto che tutto questo non nascesse da un'ordinaria sciattezza statale, ma da una precisa sottovalutazione a Roma della pericolosità della criminalità locale». Ancora: «Anche oggi ho sentito qualcuno dire che con l'episodio che mi riguarda la mala ha fatto il salto di qualità. Ma no, il salto di qualità c'è stato da tempo, con la banda Maniero, e poi con tanti arricchimenti strepitosi riciclati nelle zone grigie del «miracolo» del Nord-Est».

Le indagini, intanto, vanno avanti frenetiche. Più di trenta perquisizioni di case. «Una traccia c'è», assicura il questore. Quale, non dice. Si scava nell'ambiente di Napolitano, ma anche in quello della mala del Brenta. I giudici antimafia, «a naso», propendono di più per questa seconda ipotesi. □ M.S.

Su AVVENIMENTI in edicola

UN CUBANO a San Pietro

Fidel Castro Chi incontrerà. Di che cosa parlerà in Italia.

Ed inoltre:

- Firenze/Storia minore della grande pioggia
- Esclusivo/Caccia all'uranio sotto il mare di Ustica
- Marghera/La strage degli operai
- Berlusconi/Che cosa c'è nelle carte inglesi